Le lavoratrici ribelli

Storie di discriminazione e resilienza

da un'idea di Emanuele Corn
a cura di Michela de Felice

Alle lavoratrici di questa storia e a tutte le loro sorelle

Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria
col suo marchio speciale di speciale disperazione
Fabrizio De André

"La presente pubblicazione, nata da un'idea del già Consigliere di Parità nel Lavoro della Provincia Autonoma di Trento dott. Emanuele Corn, raccoglie una serie di racconti elaborati da diverse colleghe Consigliere che, nel redigerli, si sono ispirate a casi concretamente presi in carico dai loro uffici.

Matteo Borzaga - Consigliere di Parità nel Lavoro della Provincia Autonoma di Trento

INDICE

Premessa 3

Introduzione.....5

Un tiglio che diventa larice
Emanuele Corn.....7

Susy. Che non volle essere la caramella del suo direttore
Ivana Pipponzi.....11

Clara e il coraggio ritrovato...in una cucchiaiata di cioccolata
Mariantonietta Calasso.....15

Donne, madri, lavoro precario e globalizzazione. Storia di Francesca
Maria Tiziana Putzolu.....17

Un caso delicato di molestie sul luogo di lavoro
Giuditta Lembo.....19

Atteggiamenti persecutori da parte di colleghi: storie di mobbing
Michela Morandini.....23

Aggressioni sessuali sul lavoro
Michela Morandini.....24

Mancata concessione del tempo parziale dopo il congedo di maternità
Michela Morandini 25

Sogno di una vita alla pari
Mariacarla Sbolci 27

Valeria, mamma e lavoratrice: missione impossibile
Adriana Ventura 29

La lettera
Maria Giovanna Mondelli 31

Una, nessuna e centomila
Loredana Pesoli 33

Una scelta per la vita non pregiudica quella per il lavoro
Carmela Fazzi 37

Il colore dei talenti
Carmela Fazzi 39

Paola
Gabriella Boeri.....41

Consigliera di Parità a lavoro
Monica Brandiferri.....43

Non solo donne: Matteo, vittima di mobbing
Grazia Chisin 45

Solidarietà tra donne: un'utopia?
Sandra Miotto.....47

Vania
Lella Bassignana.....49

Premessa

Questo libro è una piccola coperta patchwork, un po' come quella che il gruppo di donne del circolo della trapunta crea nel film *Gli anni dei ricordi* con Winona Ryder come protagonista. Questo libro è un lavoro collettivo di tante donne e un uomo, che hanno scomposto e ricomposto con cura i racconti e le angosce di altre donne e alcuni uomini, offrendone, infine, un quadro con una forma e una vita propria.
L'idea del libro è del già Consigliere di parità della Provincia di Trento, Emanuele Corn e l'ordine complessivo alle tessere è stato dato da Michela de Felice, stagista presso la Consigliatura nei primi mesi del 2019. Le tessitrici sono un gruppo eterogeneo e spontaneo di una quindicina tra le cento Consigliere di parità, di cui ogni provincia e ogni regione italiana è dotata e che lavorano con passione e pochissime risorse come pubblici ufficiali nel contrasto alle discriminazioni di genere nei luoghi di lavoro.
Si tratta di un incarico pubblico che esiste da ormai trent'anni, ma è ancora poco conosciuto perché l'anonimato di chi si rivolge all'ufficio va custodito gelosamente e le Consigliere debbono cercare il più possibile di risolvere i problemi di chi fruisce del servizio piuttosto che cercare una visibilità personale.
I pezzetti di tessuto, mescolati e cuciti con cura in questi racconti, sono dei frammenti di vita autentica. L'invenzione sta nella forma del racconto, non nelle storie, che, proprio per preservare l'anonimato sono impastate e rimpastate le une con le altre, come si deve fare con il pane più buono.
Le storie, queste storie, sono ciò che di più prezioso abbiamo, noi Consigliere. Ne sentiamo la responsabilità, che ci accompagna in ogni momento, ma anche l'orgoglio, quello di fare del nostro meglio per cambiare le cose.
Ecco allora che abbiamo dedicato qualche ora di pausa per trasformare questa polvere di vita in inchiostro e offrirlo a tutte e a tutti.
Forse così gli uffici delle Consigliere di parità non solo saranno più conosciuti, ma saranno anche più supportati dai rispettivi enti di afferenza, che sono responsabili di offrire le risorse per realizzare le attività.
Ma soprattutto, forse, altre donne e altri uomini che leggeranno queste storie si sentiranno meno soli nella lotta quotidiana contro le discriminazioni nel mondo del lavoro. Quelle donne e quegli uomini scopriranno che ci sono sorelle che hanno sofferto le stesse pene e hanno cercato di rialzarsi e che c'è una nuova porta cui bussare.

Emanuele Corn
già Consigliere di Parità nel Lavoro della Provincia Autonoma di Trento

Introduzione

Come si possono conoscere veramente le realtà che ci circonda, le sue sofferenze, gioie o conquiste e farne materiale su cui riflettere e operare?
È una sfida stimolante per tutti quelli che si occupano di cosa pubblica: una competizione continua con i mille stimoli nei quali siamo continuamente immersi.
Siamo bombardati da inchieste riportate sui mezzi di informazione, da interviste televisive più o meno gridate e da dotte iniziative di confronto tra altrettanto dotti relatori.
Beviamo con avidità di conoscere tutto quelle che ci viene proposto, per avere più strumenti di conoscenza che ci permettano di svolgere meglio il nostro ruolo di pubblici ufficiali, ma anche di conoscere meglio chi ci sta intorno, vicino o lontano e capire il perché di tanti comportamenti.
Ho sempre avuto la senzazione che questo non bastasse: mancava sempre qualcosa in questi pannelli costruiti con tanta precisione su dati forniti con altrettanta precisione. Mancava, credo, una riflessione su quella che possiamo chiamare "umanità" con un termine desueto, ma sempre significativo.
Quando Emanuele Corn, già Consigliere di Parità della provincia di Trento, mi raccontò cosa voleva fare, mi sembrò che la sua idea avesse effettivamente un valore aggiunto.
Il ruolo delle Consigliere è ampio per i temi che tratta e i soggetti con i quali deve interloquire, impegnativo per la funzione di verifica e controllo che deve esercitare sugli adempimenti legislativi relativi alla promozione di pari opportunità (in un sistema che, in genere, questa cosa non la fa) e risulta anche essere uno straordinario strumento di conoscenza dei fenomeni discriminatori e quindi della società in tutte le sue espressioni, alternativo alle ricerche così chiamate di desk.
Si è aperta una finestra di lettura più ricca, più articolata più umana, appunto, nella quale ciascuno si potesse riconoscere.
Ma c'è anche il valore geografico dei racconti, che si svolgono un po' a tutte le latitudini.
Infatti, la presenza delle Consigliere su tutto il territorio del nostro paese, permette una visione molto allargata sia geograficamente che strutturalmente; posso testimoniare che i loro racconti, raccolti nei report annuali, sono una lettura straordinaria di spaccati di vita vera.
La pubblicazione, a mio avviso, ha il duplice merito di far conoscere il ruolo delle Consigliere e di far conoscere gli altri da noi. Quelli appunto che vivono, soffrono, combattono, gioiscono magari anche molto vicini; pezzi di vita vissuta che ci permettano di riflettere su chi vive spesso, proprio accanto a noi.
Una conoscenza autentica che ci arricchisce e, speriamo, arricchisca anche chi legge questi racconti.

Francesca Bagni Cipriani
Consigliera Nazionale di Parità

Un tiglio che diventa larice

C'era una parola che aleggiava nella stanza.
Rimbalzava da diversi minuti tra i poster sulla parete, la finestra chiusa e il bicchiere d'acqua che Giovanna teneva in mano quasi vuoto, fin da quando l'avevo accolta nell'ufficio.
L'atmosfera non era tesa, tutt'altro.
Quando incontro una persona cerco generalmente di fare il possibile per metterla a suo agio, visto che negli incontri di "sportello" i racconti che accolgo sono pezzetti di vita, da trattare con cura.
Prima che quella parola scivolasse via da sotto la porta o si fermasse in gola, interruppi Giovanna e le dissi: "Se ho capito bene vorresti chiedere un part time".
La risposta fu la somma di un sospeso "Beh..." – in cui la sorpresa fece prolungare il suono e tenne aperta la bocca – e di uno sguardo che incrociò il mio dicendo di sì.
"Non vorrei metterti in imbarazzo – ripresi – ma ho la sensazione che tu mi voglia dire questo, senza trovare il coraggio per dirlo".
I due secondi di silenzio successivi contenevano la risposta e crearono un contatto di fiducia tra noi: avremmo potuto parlare apertamente, senza la paura del giudizio.
Giovanna è più vicina ai quaranta che ai trenta, anche se sembra molto più giovane e ha quasi raddoppiato la cifra media di figli per donna in Italia.
Di fronte a me avevo una donna non timida e apparentemente tranquilla. Se la dovessi paragonare a un albero, dopo quel primo incontro, penserei a un tiglio grande, ma non troppo, solido e sereno: un albero, insomma, il prototipo degli alberi.
Come quelli che mio figlio disegna in prima elementare, con un tronco marrone in bella evidenza e una chioma fitta, rigogliosa e circolare.
"Se non riesci a dirlo a me – che sono il Consigliere di parità nel lavoro e su questi temi non posso che essere dalla tua parte – come farai a dirlo al tuo datore di lavoro?"
Giovanna era venuta da me perché era inquieta.
Il suo periodo di maternità facoltativa stava finendo, ma non se la sentiva di rientrare al lavoro come aveva fatto le altre volte.
Quaranta ore più qualche straordinario regalato nei periodi di punta erano troppe, ma il suo lavoro le piaceva, si sentiva orgogliosa, si sentiva indipendente, si sentiva anche, forse, potente.
Il part time lo aveva sempre visto come un luogo-nonluogo, riservato per chi non stava al passo con i ritmi.
Aveva cercato su internet l'istituzione cui chiedere consiglio, per calmare l'inquietudine.
Quando ci eravamo incontrati, come succede a quasi tutte le persone che incontro la prima volta, non sapeva cosa attendersi e le aspettative erano piuttosto basse.
Non credo immaginasse di potersi sedere con qualcuno e parlare realmente del disagio che aveva, cercando di dargli un nome. Forse sperava di mettere in borsa qualche volantino, certo non di tornare a casa con una consapevolezza del suo essere lavoratrice.
Quella prima volta parlai con Giovanna per quasi un'ora.

Mi sono sempre chiesto se si può sempre capire che lavoro fa una persona da come si veste e da come si presenta. "Suvvia" –mi sembra di aver pensato – "per essere una donna che si occupa di contabilità forse sorride un po' più della media". Non so, davvero, se lo faccia sempre, ma Giovanna durante il nostro incontro ha sorriso spesso.
Era stupita e rafforzata dall'idea che la sua, dal punto di vista di chi ruota attorno al mondo delle agenzie del lavoro, fosse una professionalità forte.
Così, presa dalla confidenza, mi aveva spifferato che, sì, aveva mandato un curriculum a un'altra azienda. Il fatto che le avessero risposto e le avessero fatto una proposta di assunzione le sembrava incredibile.
"Non ci trovo niente di strano."
Questa mia risposta, però, non la convinceva.
"Se il tasso di disoccupazione è relativamente basso, se tu fai un mestiere del quale praticamente nessuna impresa può fare a meno, se hai tanti anni di esperienza e perciò nella realtà dove lavori sei anche salita di livello, mi spieghi per quale motivo un'altra impresa non dovrebbe volerti come dipendente?".
A questo punto Giovanna capì il mio gioco e caddero davvero tutte le barriere.
Capì che dire a voce alta il nome delle cose è l'inizio del percorso che serve a realizzarle. Giovanna un po' alla volta capì che non si doveva vergognare di avere dei figli.
Mi correggo: quello che doveva o non doveva fare, Giovanna era ed è in grado di deciderlo da sola.
La frase corretta è: Giovanna un po' alla volta aveva capito che, nel momento in cui pensava al lavoro, si vergognava di avere dei figli.
È vero, starete pensando tutte voi, si vergognava perché non è mica stupida.
Sa benissimo che quella domanda, la *Domanda*, al colloquio di lavoro nel privato te la fanno tutti e tutte (perché te la fanno anche le donne, mica solo gli uomini).
Anch'io, so che quella domanda viene sempre posta e probabilmente la porranno per molto tempo ancora.
Il punto è però, nei limiti delle forze e del coraggio a disposizione, cercare di conoscersi meglio e non farsi condizionare più di quanto non sia necessario.
Se Giovanna non può immaginarsi – salvo in un buffo sogno – di scavalcare la scrivania e imbavagliare il selezionatore prima che gli chieda quanti figli ha, può però cercare di liberarsi della vergogna nel momento in cui risponde alla domanda.
"Giovanna, chi ti intervista per decidere se assumerti, anche se non se ne rende conto, compie una prima decisione sulla base della tranquillità che esprimi, il dato numerico viene dopo. Se sai di farcela – e ce la fai perché ce la fai orgogliosamente tutti i giorni – non concedere a quello sconosciuto intervistatore tutto quello spazio per entrare nel tuo spazio familiare".
Dopo quell'incontro con Giovanna ci siamo rivisti un'altra volta e certo un'altra ne seguirà. Non è ancora rientrata al lavoro, ma – se siete curiose – non ha deciso di cambiare azienda, almeno per ora.

Ora l'albero ha radici ancora più solide. Senza nulla togliere alla bellezza dei tigli, ora il vento freddo d'autunno l'ha avvolto e trasformato in un larice, saldamente ancorato ai pendii di queste montagne e proteso sempre più in alto a cercare la libertà del cielo e le carezze della luce del sole.

Emanuele Corn
già Consigliere di Parità nel Lavoro della Provincia Autonoma di Trento

Susy. Che non volle essere la caramella del suo direttore

Quando sei una Consigliera di Parità, i tuoi occhi devono fare palestra. Devono allenarsi tutti i giorni, irrobustirsi, rendere man mano sempre più spessa e resistente la barriera cristallina che li separa dal mondo.
Perché?
Perché devono imparare presto a sostenere lo sguardo degli altri.
O delle altre.
Ricambiare la fiducia di due occhi che ti osservano dopo averti "raccontato" il proprio stato di bisogno, aiuto, comprensione e sostegno, nel mio ufficio a volte non è affatto facile.
Perché le storie che ti vengono raccontate sono di una brutalità cieca. Una cattiveria con le pupille bianche, senza iridi, che vuol farsi strada nelle vite degli altri, per divorarle dall'interno, mossa soltanto dai segnali bestiali e primordiali che gli arrivano dalle antenne puntute del suo egoismo, della sua frustrazione, della sua piccolezza.
Susy è appunto lì che mi guarda e mi racconta del suo insetto.
Un animaletto feroce e disgraziato, vorace e ostinato, rinchiuso nella grande carcassa di un "uomo" importante: giacca, cravatta e stipendio invidiabile. Un uomo con potere, che – se vuole - può muovere le persone del suo ufficio come fossero pedine, biglie o addirittura caramelle. Può spostarle sulla sua grande scrivania e ogni tanto masticarne una. Per poi risputarla quando il succo è finito.
Ma Susy non voleva diventare la caramella del suo direttore.
In quei corridoi di un pubblico avamposto, il suo insetto, con le sue zampette pelose e biforcute, ha giocato tutte le sue carte.
All'inizio l'ha buttata sul patetico: "Sai, ho problemi di salute. Ho bisogno di amicizia, di qualcuno con cui parlare. Ho solo bisogno di essere ascoltato".
Dimenticavo, Susy, che non ha voluto essere la caramella del suo direttore, è giovane e bella.
Sì. Di una bellezza pericolosa per chi la indossa. Una bellezza, infatti, che non mette soggezione, che non tiene a distanza, ma che al contrario rassicura, con i suoi lineamenti gentili, lo sguardo terso e il sorriso umile.
Una bellezza esteriore che – a proprio rischio e pericolo - fa trapelare qualcosa di buono anche al di sotto. Più di qualcosa. Quel qualcosa, così dolce e nutriente, a cui a volte ambiscono certi insetti dalla corazza spessa e le antenne sempre connesse.
Il suo direttore le aveva chiesto aiuto e lei non glielo aveva negato. Anche perché, sin dal suo arrivo, con lei era sempre stato disponibile.
Ma i giorni passavano e le piccole e irrequiete antenne dell'insetto cominciavano a tradire scatti inconsulti.
Susy si era improvvisamente resa conto che la sua gentilezza si stava trasformando in un cappio che ogni giorno minacciava di farsi sempre più stretto. Forse il direttore non aveva solo bisogno di ascolto, dalla sua "sottoposta" non voleva soltanto attenzione e minuti di comprensione.
Ben presto, i reali appetiti dell'animaletto si fecero chiari.
All'inizio, qualche caffè o pranzo "di troppo" con alcuni colleghi, giovani come lei, aveva fatto sì che il cellulare di Susy ricevesse alcuni strani messaggi, inviati da

parte dell'anziano direttore, che alludevano a quelle sue normali e ordinarie relazioni, ma in modo assolutamente improprio e inopportuno.
Gli sms non erano molto chiari, ma il segnale d'allarme cominciava a pulsare in sottofondo.
Susy non ebbe la forza di controbattere subito, in virtù della non chiarezza delle allusioni e del rispetto per la differenza d'età, e soprattutto di ruolo, che provava ancora nei confronti del suo risentito "interlocutore".
Ma i messaggi sibillini presto divennero delle vere e proprie accuse. L'insetto era diventato cieco, per la rabbia, la gelosia e la personale insoddisfazione, e aveva cominciato a "vedere" chissà cosa nella naturale gentilezza che Susy manifestava nei confronti dei propri colleghi: la stessa identica generosità e gentilezza di cui aveva beneficiato lui stesso fino a quel momento.
Le allusioni divennero vere e proprie calunnie, i "consigli" si tramutarono in minacce, le minacce assunsero via via l'odioso aspetto di vessazioni e rimproveri, del tutto ingiustificati, sul posto di lavoro.
E poi un giorno, in quegli sms del direttore, comparve una frase da gelare il sangue: "Ricordati che ho una pistola".
Susy sentì le pareti della stanza farsi sempre più vicine, come in quei film dell'orrore ambientati in castelli pieni di trabocchetti e trappole mortali. Già, quella in cui era incolpevolmente finita rischiava di diventare una camera degli orrori.
Ne fu finalmente convinta quel giorno in cui, fra gli innumerevoli messaggini che le arrivavano dall'utenza dell'insetto, ne lesse uno inequivocabile nella sua perentorietà: "Ti uccido".
Mentre mi raccontava queste cose, lì nel mio ufficio, a mia volta ho capito che i suoi occhi cercavano nei miei anche una possibile risposta. Com'è possibile che uomini perbene, così tanto rispettati e benvoluti, così tanto fortunati, abbiano permesso che venissero scavate gallerie così profonde nel loro essere; quando e come è nato dentro di loro quel maledetto insetto che, una volta finito di scavare in quel corpo, vuole allargarsi alla vita degli altri? Oppure, e questa è la domanda più inquietante di tutte: com'è possibile che quelle persone così monche di umanità, così prive di empatia, così avide nella loro voracità, siano diventate uomini di successo? Nonostante, cioè, gli insetti e le gallerie che GIÀ esistevano dentro di loro?
Gli occhi di Susy guizzavano, e ogni tanto si facevano assenti, disperati, soprattutto quando iniziava a parlarmi dei provvedimenti "materiali" a cui lui alla fine era ricorso, per vendicarsi di lei e dei suoi dinieghi a inviti sempre più incalzanti e asfissianti: sì, c'erano stati dei demansionamenti, ma anche minacce di provvedimenti disciplinari per ragioni strampalate.
E poi, di nuovo, a quel punto, l'arrivo di un messaggio talmente vigliacco da essere urticante: "La colpa è solo tua".
Ma l'unica "colpa" di Susy era di essere in preda alla disperazione: quel cappio alle fine si era fatto troppo spesso e stretto. La sua vita era diventata priva di ossigeno, l'asfissia le impediva di ragionare lucidamente e la paura ormai dettava le connessioni dei suoi neuroni.
Il direttore, dal canto suo, per quanto più piccolo dell'insetto che ospitava dentro di sé, manteneva intatto il suo grande potere, in quel suo mondo minuto. Tutto ciò, faceva sì che la giovane donna si sentisse come un Don Chisciotte particolarmente stanco e sfinito, a fronte di mulini a vento reali e vorticosi come non mai.

E fu così, che alla fine, quell'insetto che ormai si agitava impazzito come una coccinella capovolta sul dorso, aveva trovato il non comune coraggio di inventarsi delle accuse, formali, riguardo al comportamento di Susy sul lavoro.
Come avrebbe detto Paolo Conte, la sua bramosia e la sua gelosia si erano trasformate in *parole* d'odio *scritte a macchina*. In questo caso, al computer.
Potere, arroganza, vigliaccheria e certezza della propria impunità: il quadro, a tinte fosche, era ormai completo.
Ma ora Susy era lì, nel mio ufficio.
I nostri occhi si erano incontrati e non si sarebbero sciolti mai più.
Susy aveva trovato il coraggio di denunciare e io l'avevo rassicurata sul fatto che esiste un qualcosa chiamato Legge (anche se alcuni "potenti" lo dimenticano); che gli spray per ricacciare nei propri cunicoli certi insetti esistono eccome, e che le persone belle e pulite come lei devono poter continuare a irradiare il mondo senza timore.
La strada da fare era lunga. Il percorso sarebbe stato accidentato. Il venticello della calunnia a un certo punto sarebbe diventato una tramontana.
Lo sapevamo entrambe.
Ma era una strada che da quel punto in poi avremmo percorso insieme.
Gli occhi belli di Susy mi sorrisero.
Susy. Che non volle essere la caramella del suo direttore.

Ivana Pipponzi
Consigliera di Parità, Regione Basilicata

Clara e il coraggio ritrovato… in una cucchiaiata di cioccolata

È una giornata d'autunno, simile a molte altre.
Arrivo in Provincia come al solito trafelata, mi barcameno tra due mestieri: quello che mi dà da vivere e l'incarico di Consigliera di Parità. Mi sforzo di svolgere entrambi con senso del dovere e responsabilità. Nel primo caso, mi occupo di prevenzione della corruzione in ambito pubblico, nel secondo tutelo le donne lavoratrici discriminate sul posto di lavoro o molestate: in mezzo un marito e due gemelle.
"Si accomodi Signora", dico alla lavoratrice che mi sta aspettando.
"Le dispiace se vado a far pipì? Ci metto pochissimo".
Non ho pranzato, e mi sono scapicollata per arrivare puntuale. Le mie assistite spesso mi chiedono di vederci in pausa pranzo, perché poi devono rientrare a lavoro oppure l'asilo chiude alle 16.00.
Torno in ufficio, Le sorrido, appendo la giacca all'attaccapanni, mi giro...e la ragazza che prima mi aveva risposto con un sorriso, scoppia a piangere, e insieme si scusa, soffia il naso, si asciuga le lacrime e si riscusa.
Ci sono abituata: è quasi sempre così. Allora Le porgo un fazzolettino di carta, poi mi ricordo che in borsa ho la cioccolata che avevo acquistato per le mie figlie che dopo andrò a prendere a scuola. "Ecco" dico, "mangiamo un po' di questa e intanto Lei mi racconta".
Dopo qualche cucchiaiata di cioccolata, torna di buon umore. Bene. Cominciamo.
"Sono un'infermiera, ho una figlia piccola che mi ha detto che se non sto un po' di più con lei, si getta dal terrazzo". E riprende a piangere. "Non ho un marito, un compagno, né altri aiuti. Sono da sola, devo lavorare, ma la bimba è sempre triste e non va più bene a scuola. Non mi parla quasi più".
Una delle cose che ho imparato da quando svolgo questo incarico è fingere.
Devo essere forte, non posso piangere né tradire emozioni....le lavoratrici hanno bisogno di me.
"Ha fatto richiesta di modifica di orario lavorativo al suo datore di lavoro?" chiedo, sforzandomi di apparire serena.
"Certo. La risposta è sempre NO!".
Prendo appunti, tutti i dati. Le spiego cosa farò per Lei. Poi mi alzo, L'abbraccio forte.
"Ce la faremo" dico, tranquilla. Mi occuperò di Lei.
Qualche mese dopo, Clara ha ottenuto di prestare la propria attività lavorativa con una turnazione che Le consente di occuparsi anche della Sua bimba. Non lavora più di domenica e spesso mi manda delle foto che ritraggono Lei e la bimba spensierate al mare, o in montagna.
E nonostante la fatica e le innumerevoli difficoltà, io mi sento felice.

Mariantonietta Calasso
Consigliera di Parità, Provincia di Parma

Donne, madri, lavoro precario e globalizzazione. Storia di Francesca

Mi chiamo Francesca e ho trentadue anni. Qualche anno fa ho trovato lavoro in una piccola azienda che fornisce servizi di logistica per una grande società famosa nel mondo che produce e commercializza arredi ed accessori per la casa a basso costo.
Ero molto felice, direi anche al settimo cielo. Ero stata assunta da un'agenzia di lavoro interinale che somministrava il mio lavoro all'azienda di logistica… trasporti in pratica… naturalmente a tempo determinato. Lavoravo molte ore al giorno, ed in alcuni periodi, come sotto le feste natalizie, i ritmi erano incessanti. Ero molto apprezzata per il mio lavoro.
Mi consideravano seria ed affidabile oltre che competente. Le mie valutazioni erano sempre al massimo. Mi avevano promesso che, alla fine del rapporto di lavoro con l'agenzia interinale sarei stata assunta direttamente dall'azienda utilizzatrice, cioè quella che fornisce i servizi di logistica per la grande società di prodotti ed arredi per la casa.
Ho i gomiti appoggiati al tavolo e lei è seduta di fronte a me. La guardo con maggiore intensità. Minuta. Senza trucco, capelli mossi, occhiali, jeans e maglietta. Attendo che prosegua.
Poi, quindici giorni prima della fine del rapporto di lavoro a tempo determinato con l'agenzia interinale, una mattina ho ricevuto la chiamata dall'ospedale che mi seguiva per la fecondazione assistita. Avrei dovuto sottopormi all'intervento dopo qualche giorno. E così è stato. Sono rientrata al lavoro appena ho potuto. Solo qualche giornata di degenza.
Sono tornata al lavoro immediatamente ed il contratto stava per scadere. Mi è stato comunicato subito che l'azienda utilizzatrice non aveva più bisogno di me. Come! ho quasi protestato, mi avevate detto…garantito…. No guardi, mi hanno risposto, purtroppo hanno cambiato idea…sa com'è….Ma, ho replicato, il lavoro c'è, è sempre di più, come è possibile, perché tutto questo! Non è possibile.Sono stati irremovibili. Non è giusto.
Continui.
Mi sono informata attraverso un collega amico. Mi hanno già sostituito con un dipendente che hanno fatto venire da fuori. Per oltre un mese. Poi, guardi qua, ho trovato questo annuncio nella bacheca on line di un'altra agenzia di lavoro interinale. Ecco, questo è il mio posto di lavoro, cercano una figura che faccia esattamente quello che facevo io. Si rende conto? Ma si sono affidati ad un'altra agenzia interinale…cosa posso fare? Ma non possono fare questo…
Sono perplessa, il caso è molto difficile. Non voglio darle illusioni. Le chiedo, come sta? quasi a deviare il discorso. La gravidanza? Mi risponde che dopo la fecondazione assistita era in attesa di due gemelli, ma che da circa dieci giorni uno dei due feti non ce l'aveva fatta. Era rimasto il secondo. Il viso si rabbuia. Poi si rianima. E mi incalza. Cosa può fare per me?
Nulla ragazza mia, quasi nulla. Ci sentiamo, apriamo il fascicolo… vediamo, stiamo in contatto.
Va via, non so se delusa o con qualche timida speranza.
Entro nel sito della grande società internazionale che sta alla fine di questa catena di Sant'Antonio del lavoro precario. Non sono interessata a nessuno sgabello che si monta con una semplice brugola e che costa solo 10 euro. Neppure alle tende, mobiletti, vasetti, vasettini e cianfrusaglie varie ed inutili che riempiono le nostre sempre più piccole case.
In un video di qualche minuto la manager spagnola di quest'azienda presenta la sua, di

famiglia. Casa con giardino e cani. Tre figli, un marito che l'aiuta moltissimo, che crede in lei, nelle sue grandi doti di manager. È anche molto bella. Sorride. Per lei il tema della conciliazione vita lavoro è una cosa risolta. Tutto è in linea con un'azienda che sulla famiglia ha costruito i suoi slogan.

Che dire? Non è l'unico caso. Prima che un'azienda italiana scoprisse quanto rendeva la pubblicità di un noto attore ed una gallina dentro un mulino, c'era una famiglia dolcissima che ogni mattina faceva colazione intorno ad un tavolo in un altro mulino. Esattamente come i diversi milioni di famiglie al mondo, del resto. Potenza della pubblicità.

Mentre percorro Viale Marconi verso il mio lavoro, cartelloni pubblicitari mi indicano la direzione dello *store* di quella famosa multinazionale. Mamme papà e figli giocano lanciandosi i cuscini sul lettone. Vedo la grande insegna gialla. Mi sembra meno luminosa, anzi addirittura opaca. Diverse auto parcheggiate al di fuori. Non posso non pensare che a Francesca.

Vorrei fermarmi, mettermi all'ingresso e dire a tutti non comprate nulla, perché dietro ad un armadietto a basso costo o ad una lampada consegnata a casa comprata on line c'è un esercito silenzioso di lavoratori e lavoratrici precari, falangi di un esercito invisibile che a livello mondiale soddisfa quella 'necessità' del consumo che sarebbe alla base della 'crescita'.

Credo che non comprerò mai nessun oggetto là dentro, né on line. Sarà il mio modo personale di fare qualcosa per Francesca. E di combattere una battaglia assolutamente inutile.

Mi ha scritto una mail qualche giorno fa. Mi ha chiesto se avevamo esaminato il suo caso, se vi fossero delle novità. La chiamo. No, le rispondo, no. Lei come sta? Ho perso il bambino, mi dice. Ora non ho più né il lavoro né un figlio.

Maria Tiziana Putzolu
Consigliera di Parità, Regione Sardegna

Un caso delicato di molestie sul luogo di lavoro

Stavo svolgendo il mio primo mandato di Consigliera regionale di Parità in Molise, quando un giorno bussò alla porta del mio ufficio Irene accompagnata da suo marito e suo figlio.
Si presentò con molta timidezza ed io la invitai ad entrare, e lo stesso feci con i familiari che l'avevano accompagnata. Mi accorsi subito che provava un notevole imbarazzo e quindi per prima cosa pensai di metterla a proprio agio dicendo che avrei preferito che ci fossimo riuniti tutti intorno al tavolo che solitamente uso per le riunioni, e non di fronte alla scrivania. Ricordo che subito mi ringraziò per questo gesto e con un tono molto basso e tremante di voce mi confidò che si era recata da me solo perché non era riuscita a dire di no all'ennesima richiesta del marito (invalido, su una sedie a rotelle) e del figlio (poco più che quindicenne) di farsi aiutare data ormai una insostenibile situazione familiare, determinata da una sua personale situazione psicologica di sofferenza che aveva causato nel figlio una condizione di disagio e angoscia e nel marito molta preoccupazione nei confronti di entrambi.
Detto ciò non parlò più e iniziò a piangere.
Capii che mi trovavo di fronte ad un caso molto delicato e che avrei dovuto cercare di tranquillizzarla rassicurandola soprattutto sulla riservatezza del nostro colloquio e che, se era arrivata fino al mio Ufficio con l'aiuto e il sostegno delle persone a lei più care, da quel momento in poi poteva fidarsi anche di me per trovare supporto e venir fuori da quello stato di ansia e disperazione, causato sicuramente da fatti e circostanze che avrebbero potuto ravvisare gli estremi per un mio intervento in qualità di Consigliera di Parità.
Rimase per qualche minuto in silenzio, un silenzio che mi sembrò interminabile e che né io né i suoi familiari presenti interrompemmo. Poi, all'improvviso, cominciò ad esporre una serie di situazioni diventando un fiume in piena, alternando toni di rabbia a toni dimessi. Non c'era possibilità alcuna di intervenire con qualche domanda anche solo per farle riprendere fiato, e così mi convinsi che sarebbe stato meglio non interromperla.
Si trattava di un caso di molestie sul luogo di lavoro, culminate con un ricatto. Il molestatore era il suo dirigente, e il ricatto in questione, scaturito dalla sua volontà di denunciare quest'ultimo, era il non rinnovo del suo contratto, essendo lei una lavoratrice precaria.
Un caso classico: il bisogno di lavorare che rende la presunta vittima soggetto vulnerabile!
Tanti gli episodi descritti in cui l'assenza di testimoni era totale. Sappiamo bene quanto sia difficile riuscire a dimostrare una violenza sul lavoro. In genere si arriva al ricatto oppure alla violenza psicologica o fisica dopo azioni non del tutto esplicite, e nella quasi totalità dei casi in assenza di testimoni.
Si tratta di comportamenti che inizialmente vengono minimizzati perché è quello che soprattutto in alcune di noi viene insegnato a fare fin da piccole. È inimmaginabile, nel sentire comune, considerare effettivamente molestia un invito a cena, dei "complimenti" non richiesti, un massaggio sulle spalle oppure una mano sul fianco.
Anche le battute a sfondo sessuale rientrano paradossalmente nella "normalità".

E se si fa notare l'anomalia di questi comportamenti a colleghi e conoscenti si passa per tragiche, allarmiste oppure bacchettone. Anche riconoscendo subito la violenza sessuale, comunque, non è semplice provarla. A contribuire alla difficoltà di denunciare c'è la precarietà. La paura di perdere il lavoro, in assenza di garanzie contrattuali, prevale quasi sempre sulla fiducia nella legge. Io non mi stanco di ripetere, che il racconto del meccanismo non è scontato, soprattutto in quest'epoca di precarietà diffusa.
Noi donne più giovani siamo cresciute dando per scontato che la parità fosse un fatto acquisito.

La precarietà, invece, ha vanificato molti diritti ottenuti con le lotte del passato. Se ci si ritrova in balia di un superiore che molesta sessualmente, in assenza di un contratto, è difficile pensare a una causa di lavoro. Se un datore di lavoro vuole provare a renderti la vita infernale, dire di no non è sufficiente: occorre denunciare, ma si deve purtroppo essere pronte e consapevoli del percorso da intraprendere, sicuramente non da sole. Purtroppo, però, ho constatato di persona che molte donne, inizialmente rivoltesi a me dopo aver capito che la denuncia era la soluzione e la strada giusta da percorrere insieme, poi non sono più tornate.
Irene, dopo la laurea in legge aveva iniziato a lavorare presso uno studio legale, poi in seguito ad un incidente che aveva reso invalido il marito, si era vista costretta a lasciare lo studio e rinunciare ad una futura carriera di avvocato e, per motivi economici, aveva dovuto optare per un contratto a progetto dopo aver superato una selezione in una P.A.
Appena dopo qualche mese dall'inizio del contratto, il dirigente a cui era stata assegnata, dopo aver conosciuto il marito invalido, aveva iniziato a molestarla e a schernire la situazione di invalidità del marito, con denigrazioni molto offensive. Dalle lusinghe rivolte al suo lavoro, è passato agli apprezzamenti fisici rivolti alla stessa e ai primi ammiccamenti e inviti a pranzo o a cena. Era arrivata al punto di avere paura di restare da sola con costui nella sua stanza. È iniziato così il suo inferno, determinato sia dal silenzio con il marito, che non voleva mortificare raccontando i fatti e facendolo così sentire impossibilitato dalla sua disabilità a difenderla come avrebbe voluto, sia verso l'unico figlio che, ancora adolescente, non avrebbe saputo come aiutare la propria madre, e che invece udendola spesso piangere aveva intuito che aveva bisogno di aiuto e aveva iniziato a tenerla d'occhio per scoprire qualcosa fino al giorno in cui le aveva salvato la vita entrando nel garage e scoprendo che lì lei aveva deciso di farla finita.
Arrivata a questo punto della sua testimonianza, mi raccontò di aver provato, proprio nell'istante in cui il figlio aveva scoperto le sue intenzioni, un enorme senso di vergogna prima verso il figlio e poi verso il marito, un enorme senso di colpa per non aver avuto fiducia in loro e nel loro aiuto. Mi raccontava con gli occhi bassi che sono state le parole di suo figlio nel dirle che la fragilità di un essere umano non è difetto ma una qualità delle persone sensibili, a convincerla a chiedere aiuto e a rivolgersi alla Consigliera di Parità, poiché si era ricordato di una mia un'intervista televisiva in cui parlavo di molestie sui luoghi di lavoro.

Appena Irene smise di raccontare, le dissi che era stata una donna coraggiosa e che bisogna rivelare ai propri cari le proprie sofferenze, i propri disagi anche quando si ritiene sia meglio tenerli all'oscuro per proteggerli e per non preoccuparli, piuttosto che chiudersi nel silenzio e isolarsi. I silenzi alzano muri e generano incomprensioni e allontanano le persone. Per reagire ad una violenza e riuscire anche a denunciarla occorre parlarne con chi ci è vicino perché ciò non aiuta solo se stesse, ma anche chi ci vuole aiutare e indirettamente aiuta anche le tante donne che vivono una situazione simile, ma non trovano il coraggio di farlo. Per superare questi momenti sicuramente può volerci del tempo, ma esistono sempre strade da percorrere affinché, (come ho letto in un libro:) *il veleno si trasformi in medicina!*
Questo caso è stato per me il primo riguardante le molestie sul luogo di lavoro con sentenza favorevole e satisfattiva: per la vittima ha segnato una rinascita personale e la riconquista di una serenità familiare al netto di qualsivoglia entità di risarcimento economico. Oggi Irene svolge attività di volontariato presso uno sportello di ascolto per vittime di molestie sui luoghi di lavoro e di mobbing, ed è una convinta promoter della figura della Consigliera di Parità.

Giuditta Lembo
Consigliera di Parità, Provincia di Campobasso

Atteggiamenti persecutori da parte di colleghi: storie di mobbing

Alexander è dipendente di un'impresa artigianale da quattordici anni.
Mi racconta che da circa due anni c'è un nuovo collega in azienda, che ha anche compiti di coordinamento.
"I rapporti tra noi due sono stati difficili fin da subito. Il mio collega ha rifiutato qualsiasi forma di collaborazione necessaria per svolgere bene gli incarichi."- mentre sbatte nervosamente il piede a terra, continua -"Ogni volta che gli chiedevo spiegazioni, prendeva tempo o mi rispondeva che al momento opportuno mi avrebbe dato la documentazione necessaria per la rendicontazione."
"Alexander, ha provato a rivolgersi al titolare dell'azienda?" gli chiedo.
"Sì, soprattutto per fare i rendiconti in tempo. Da quel momento, purtroppo, la situazione è peggiorata: il mio collega ha iniziato a non passare più informazioni, a fare battute cattive sul mio conto davanti ai colleghi, a mettermi in ridicolo davanti a loro, a diffondere maldicenze gravi su di me. Ho anche il sospetto che mi sparissero documenti sulla scrivania, per causa sua.
Disperato, mi sono rivolto al sindacato: mi hanno consigliato di rivolgermi a lei per una mediazione".
Informo Alexander della questione delle discriminazioni multiple sul posto di lavoro, prendo contatto con il suo datore di lavoro e gli riferisco i fatti.
Con quest'ultimo organizzo una mediazione che vede come soggetti coinvolti oltre a lui il rappresentante sindacale e Alexander, mentre io svolgo il ruolo di mediatrice.
La mediazione porta al trasferimento del collega di Alexander e al suo ammonimento orale: il datore di lavoro si offre di ridurre il conflitto al minimo.
L'azienda decide di organizzare persino una giornata con i dipendenti in cui si esaminino le dinamiche che possano dare vita ad atteggiamenti persecutori di tal genere, conosciuti anche come mobbing.

Aggressioni sessuali sul lavoro

Tania giunge al mio Ufficio per la forte insistenza di un'amica, è nervosa e impaurita.
Già al telefono aveva spiegato di voler rimanere nell'anonimato perché temeva conseguenze negative.
Le dico allora che se lo desidera, il colloquio e l'assistenza saranno anonimi e che qualsiasi iniziativa sarà presa solo con la sua approvazione.
Allora si fa più fiduciosa e inizia a raccontare.
Tania è direttrice di reparto da otto anni in un'impresa privata, in un altro reparto da circa un anno è arrivato un nuovo dirigente, che fin dall'inizio ha cercato di avere con lei un rapporto "amichevole". Cercava la sua compagnia: la invitava a bere un caffè o un aperitivo. Ma Tania non voleva avere rapporti privati con i colleghi e per questo si rifiutava, gli aveva detto chiaramente che i suoi approcci dovevano finire. Lui iniziò così a rivolgerle battute spinte anche in presenza degli altri colleghi, la aspettava al parcheggio, una sera arrivò a molestarla sessualmente.
Tania riesce a respingerlo, all'indomani torna al lavoro senza raccontarlo a nessuno. Si vergognava di quanto le fosse accaduto e voleva evitare che le sue competenze di dirigente venissero messe in discussione.
Dopo circa due settimane le molestie sessuali ricominciarono.
Tania si rivolge al datore di lavoro, che sminuisce la gravità della situazione -"sicuramente non ha cattive intenzioni, devi dimenticare la cosa".
Dato il periodo emotivamente difficile, lei si mette in malattia.
Quando viene da me la informo sulla tutela che le può essere accordata, comprese le possibilità di intervento e le conseguenze penali: la legge dispone che il datore o datrice di lavoro è tenuto/a a garantire la salute fisica o psichica del/della dipendente. Allora vi è responsabilità - anche penale - se non si attiva per porre fine alle azioni discriminatorie: in questo caso avrebbe dovuto prendere tutte le misure necessarie per tutelare la dipendente.
Faccio una comunicazione ufficiale al datore di lavoro di Tania, ci incontriamo, lo invito ad agire di conseguenza, immediatamente, mi dice di aver sbagliato nel valutare la situazione.
Contro il dipendente si avvia un procedimento disciplinare.
Organizziamo insieme ai dirigenti dell'azienda degli incontri per parlare delle modalità attraverso cui reagire alle aggressioni sessuali sul lavoro.
Tania ha ripreso in mano la sua vita, cerca di tornare alla normalità.

Mancata concessione del tempo parziale dopo il congedo obbligatorio di maternità

Matilda lavora nell'amministrazione pubblica ed è in congedo obbligatorio di maternità.
Ha presentato domanda al dirigente per ridurre l'orario lavorativo al 50% per poter conciliare famiglia e lavoro.
Anche una sua collega ha presentato una domanda simile, per ragioni di cura e assistenza.
Ma, stranamente, la sua domanda viene accolta e quella di Matilda, no.
Quando ci vediamo nel mio ufficio, mi chiede se quanto le sia successo sia giusto, inoltre non le è stata data alcuna motivazione ufficiale, né scritta né orale.
Le dico che ha diritto ad avere una motivazione scritta per il mancato accoglimento e che devono esserci dei criteri interni per concedere riduzioni dell'orario di lavoro, ed eventualmente una graduatoria.
Allora prendo contatti col superiore di Matilda: nella fattispecie non c'erano i criteri né la graduatoria.
Dopo una mediazione si è concordato di ridurre l'orario di entrambe le dipendenti dal 100 al 75%.
Infine si tiene una riorganizzazione interna, per tener conto dei bisogni delle dipendenti e garantire il buon funzionamento dell'ufficio.

Michela Morandini
Consigliera di Parità, Provincia Autonoma di Bolzano

Sogno di una vita alla pari

Ascolto Alina. 45 anni. Da molto tempo in Italia. Lei è robusta, bel volto da donna dei paesi Baltici.
"Sono qui da lei perché mi è capitato di essere discriminata sul lavoro. Certo, sono una donna e per di più straniera.
Lavoro nel settore della ristorazione: la differenza tra il mio stipendio e quello di un uomo è tra i 50 e i 100 euro al mese, per la stessa identica posizione".
La sua espressione fiera si rattrista quando si inoltra nel suo racconto.
"Mi è anche successo di peggio. Troppo spesso sia il datore di lavoro sia i colleghi italiani mi hanno detto che essendo una straniera non potevo pretendere niente e che anche in caso di denuncia non mi avrebbe ascoltato nessuno.
Più di una volta sono stata rimandata a casa, senza che mi fosse pagato quanto dovuto"
Sento che si fida di me e sento che si fa coraggio per dirmi di più.
"Poco tempo fa è andata ancora peggio. Ho sostenuto un colloquio per un posto da cameriera in un ristorante storico di questa città. Il proprietario mi ha chiesto come mai ho lasciato il mio Paese per l'Italia, se fossi fidanzata, convivente. Vivo con il mio compagno, ma nonostante questo ha continuato a insistere. Mi ha invitato a una cena che ha definito «intima», perché «non si può parlare solo di lavoro». Ho continuato a declinare, sempre con gentilezza. Non è servito, perché lui ha continuato a farmi delle avances. Mi ha detto che avrei dovuto «fargli vedere quanto valgo come persona», così avrebbe potuto capire se ero degna oppure no di lavorare con lui. Avevo capito benissimo dove voleva arrivare, e sono stata molto chiara. Ma lui ha continuato a cercarmi anche nei giorni successivi, con telefonate insistenti, fuori luogo e assolutamente prive di buon senso. Cercavo un lavoro, mi sono trovata con un molestatore. Così ho deciso di bloccare il suo numero di telefono."
Le chiedo con apprensione cosa sia successo a seguito di questa decisione.
"La reazione del mio titolare è stata quella di minimizzare l'accaduto, ribaltando su di me e sulla mia presunta alterata sensibilità una percezione dei fatti superiore al reale, contribuendo ulteriormente alla mia disfatta urlando ai miei colleghi «questa si fa dei film, state attenti che vi porta davanti al giudice»"
Alina mi guarda sconcertata come se stesse ancora là, davanti al suo titolare che la guarda in modo riprovevole.
Le chiedo "Alina cosa hai bisogno che io faccia per te?"
"Darmi coraggio. Non potrò mai fare nulla in questo mondo senza coraggio."
Sento Alina vera e disperata perciò le rispondo: "Alina io farò di tutto affinché tu riacquisti il tuo coraggio, ma sappi che venendo qui da me a testimoniare questi fatti orrendi, riconosco che sei una donna coraggiosa e di valore"
Da allora io ed Alina abbiamo intrapreso un cammino di verità, di giustizia e di riparazione della sua situazione, senza dimenticare la sua anima.
Adesso lei lavora in una mensa che accoglie i migranti: le piace molto l'idea di preparare i pasti per loro e a volte poter parlare e ascoltare le difficoltà di qualche giovane donna migrante.

Siamo state assieme per reinventare la sua vita, adesso nelle Associazioni di Categoria faremo informazione sulla molestia e sulla discriminazione: dando loro gli strumenti per acquisire maggiore consapevolezza.

Mariacarla Sbolci
Consigliera di Parità effettiva, Città Metropolitana di Genova

Valeria, mamma e lavoratrice: missione impossibile

Lecco, 12 Novembre 2018
Gentilissima Consigliera,
Le scrivo questa mail dal momento che mi trovo in una situazione a dir poco difficile. In sintesi, mi trovo di fronte a un bivio: prendere servizio a scuola e affrontare il terzo anno del FIT (Formazione iniziale e tirocinio) rinunciando alla possibilità di seguire ed allattare il mio Dario di appena tre mesi, oppure di usufruire della maternità facoltativa, venendo però depennata dalla graduatoria di merito per la quale ho studiato tanto e ho affrontato diversi sacrifici.
Non ho trovato alcuna attenzione né da parte dei dirigenti scolastici, né da parte dei vertici dell'istruzione regionali, né tantomeno dai sindacati.
Fortunatamente una mamma che frequenta l'asilo dei miei bimbi mi ha indirizzato al suo ufficio.
Le chiedo una mano per cercare di smuovere questa situazione assurda che mi sta creando grande angoscia.. non dormo la notte, combattuta tra la necessità di mantenere un posto di lavoro faticosamente ottenuto e il mio ruolo di madre di tre bambini in tenera età.
Non posso credere che una donna debba scegliere tra la possibilità di veder realizzati i propri obiettivi lavorativi e la necessità fisiologica e psicologica di dedicarsi totalmente al proprio bambino nei primi mesi di vita.
Valeria

Questa mail non è molto diversa da quelle che frequentemente ricevo, purtroppo.
A scrivermi è Valeria, una docente di scienze che dal 1° settembre lavora in un Istituto Superiore di Lecco.
Sono molte le lavoratrici che dopo la maternità sembra si trovino davanti al bivio di due strade. Una è la strada maestra, in salita, con dossi e buche da evitare dribblando come (allenati maratoneti) e l'altra non ha grandi dislivelli ma la si deve percorrere con la consapevolezza che sarà difficile ritrovare la prima, temporaneamente abbandonata.
Ricevo Valeria in Ufficio in una mattina di quelle in cui tutto sembra andare storto.
L'oroscopo di Paolo Fox mi pone al 12° posto nella classifica settimanale, il riscaldamento è in tilt e fa un freddo birbone sia fuori che dentro.
Valeria ha appena portato alla scuola materna gli altri due figli, Martina e Fabio.
Sembra già affaticata di primo mattino. Si siede. Il suo sguardo è umido, spento e stanco.
Si intuisce che il suo sonno è stato breve, il suo piccolo Dario mangia ogni tre ore, anche di notte, e proprio adesso reclama la sua poppata.
Così mentre la giovane mamma soddisfa il suo appetito, mi racconta le peripezie vissute tra la burocrazia e l'ottusità e risponde al telefono alla maestra di Martina per spiegarle la somministrazione di un farmaco.
(È proprio vero, le donne hanno il cervello multitasking e Valeria ne è un ottimo esemplare).
Sono conquistata dalla forza e dalla determinazione di questa giovane madre.

La prendo a cuore, impegnandomi subito nella risoluzione di questo problema.
Mi riaffiora alla mente una persona che di certo può aiutarmi.
Nel giro di qualche settimana il caso di Valeria e probabilmente di altre insegnanti, viene risolto.
Era il 21 novembre il giorno in cui ho incontrato Valeria nel mio Ufficio, data in cui si celebra la Madonna della Salute.
È una festa religiosa istituita dalla Repubblica Veneta nel 1630, ricorrenza che trae origine dalla grande epidemia di peste bubbonica che colpì il Nord Italia tra il 1629 e il 1631, di cui scrisse anche Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi".
E se quel giorno la Madonna della Salute guardando i luoghi manzionani di Lecco, avesse preso nel suo cuore di madre le angosce di Valeria?
Chissà. Nulla avviene per caso.

Adriana Ventura
Consigliera di Parità, Provincia di Lecco

La lettera

È l'ultimo giorno di lavoro prima di un lungo periodo di ferie in Puglia, su cui sto fantasticando da tempo, ospite in una casa con vista mozzafiato sul golfo di Manfredonia.
Mi auguro che l'ultimo appuntamento prima delle ferie sia un caso semplice, così da partire senza pensieri.
Si presenta una giovane donna, vestita e truccata accuratamente, che mi mostra una lettera in cui le si comunica che finito il periodo di prova non viene riconfermata.
Dov'è la discriminazione di genere? Mi chiedo.
Floriana avvicina la sedia, si sporge, come per farmi una confidenza.
Le vengono gli occhi lucidi e comincia a raccontare un episodio di due anni prima.
Dopo aver conseguito il diploma di ragioniera a pieni voti, appena ventenne, trova lavoro presso una media impresa della zona, come impiegata amministrativa.
Terminato il periodo di prova la conferma arriva in automatico, in seguito anche un passaggio di categoria.
Riceve apprezzamenti dai superiori:è felice.
Inoltre lavora a pochi passi da casa e questo le consente di stare vicino alla mamma che è molto cagionevole di salute.
Passano cinque anni, tra soddisfazioni lavorative e progetti futuri dato il lavoro ormai stabile.
Fino a che in un giorno di settembre viene chiamata dal direttore nel suo ufficio.
Scopre subito che non si tratta di lavoro, ma iniziano pesanti avance, proposte melliflue di approfondire la loro conoscenza.
Si schermisce, è esterrefatta, balbetta qualcosa, indietreggia per guadagnare l'uscita, ma il direttore incalza. L'afferra per un abbraccio, ma Floriana riesce a divincolarsi e ad uscire, sconvolta.
Il giorno dopo va dal medico, che a causa del suo stato le consiglia qualche giorno di riposo.
Si consiglia in famiglia, va da un'avvocata che le consiglia il licenziamento con un piccolo incentivo.
Così avviene, torna a cercare lavoro, lo trova con facilità ma con altrettanta facilità lo perde, una, due, tre, quattro, innumerevoli volte.
Il suo curriculum parla chiaro: cinque anni di lavoro presso un'azienda poi solo rapporti molto brevi.
Giunge da me all'ennesimo tentativo nato bene e finito male.
Il consulente paghe dell'ultima azienda mi conferma che la mancata conferma è immotivata: Floriana è brava e precisa e in pochi mesi ha sistemato la confusione contabile dell'azienda, una piccola impresa familiare in espansione.
La giovane donna già da tempo ha intuito che dietro tutto questo ci sia il molestatore rifiutato. Proprio lui, che nel frattempo è diventato l'AD di un'importante azienda del territorio, si premura di seguire le vicende lavorative della giovane impiegata inviando referenze negative.
"È una rovina famiglie, si inventa storie di molestie, ricatta, si fa dare dei soldi, manda all'aria i matrimoni".

Mentre termina il suo racconto Floriana è in un mare di lacrime, il trucco non è più impeccabile, ha terminato i fazzoletti, le porgo quelli che ho di scorta nel cassetto della scrivania.
Chiede di andare in bagno, si ricompone, mi chiede di non abbandonarla, di aiutarla.
Le consiglio di cercare lavoro fuori provincia, ci ha pensato, ma non può lasciare la madre.
Ci diamo appuntamento a settembre, la tranquillizzo dicendole che troverò una qualche soluzione, l'abbraccio nel salutarla e questa vicinanza fisica vale più di tante parole.
L'indomani parto, non sono spensierata, ma sono certa che appena vedrò il mare tutti i pensieri si scioglieranno.
I primi di settembre torno ad incontrare Floriana. Anche lei è più distesa, qualche giorno di vacanze le è giovato.
Nelle lunghe nuotate ho pensato che si potrebbe chiedere una lettera di referenze al primo datore di lavoro, possibilmente firmata dal vecchio direttore.
L'idea piace molto alla ragazza, ma sono passati più di due anni e soprattutto il direttore non lavora più lì.
Ci provo.
Arrivo dall'ex direttore, lo incontro. Gli racconto delle difficoltà incontrate da Floriana a trovare lavoro, colpevolizzo la mentalità ristretta dei titolari delle piccole imprese che di fronte ad un licenziamento pregresso si intimoriscono pensando a chissà quali colpe della lavoratrice.
Si mostra dispiaciuto,
È in imbarazzo, fa finta di non ricordare la vicenda né la lavoratrice, ma dietro mia insistenza gli sovviene.
A malincuore firma la lettera che ho predisposto, dicendosi scettico sulla sua efficacia.
Ringrazio e gli prometto che lo terrò informato.
Non sapremo mai se l'ex direttore sia arrivato anche lì con le sue diffamazioni, o se la lettera abbia sortito il suo effetto.
Ma Floriana adesso lavora in una piccola impresa di una provincia limitrofa.

Maria Giovanna Mondelli
Consigliera di Parità, Provincia di Reggio Emilia

Una, nessuna e centomila

Quante volte in coda nel traffico, incrociando sguardi di donne e uomini al volante, mi sono chiesta quale e quanta fosse la loro possibilità di conciliare vita e lavoro, ma anche vita e aspirazioni, ambizioni, sogni.
E quanti, tra gli uomini in odore di paternità, mi avrebbero potuto stupire con figli al seguito che giocano in macchina, da portare a scuola, o a fare sport.
E quante, tra le donne in viaggio, mi avrebbero confermato, con tracce evidenti nel vano auto, più utilitaria che SUV, le loro molteplici attività da srotolare nel corso della giornata: buste per la spesa, computer, passeggini, seggiolini, trousse per il trucco, portadocumenti, borse da avvocate, sacche di libri e compiti da correggere, di figli tuoi e non, borse per lo sport, zaini, giocattoli, peluche, briciole di biscotti e vestito da meeting appeso all'interno.
Consiglio di buttare un occhio alle auto vicine di semaforo per trovare le risposte.
Quindi quando si è trattato di affrontare il dolore e la preoccupazione di una lavoratrice pendolare, esasperata da un altro NO che le avrebbe ancora tolto ore, giorni, e mesi per il suo bambino e per sé, non ho potuto che provare un senso di dejà vu, per nulla sorprendente.
L'ho incontrata in una giornata di sole, dentro un video che rimandava l'immagine controluce di una piccola donna dentro un grande villaggio del consumo, dove sei immersa nella giostra delle vetrine accattivanti e misteriose, ma dove tutto è sempre un po' freddo, anche con quel sole.
Voglio, devo incontrarla, mi dico, la nostra funzione di pubblico ufficiale (questa non si può proprio declinare al femminile) mi conduce lì, senza perdere altro tempo.
Non trovo lei, non sta bene, ma trovo tante lei, uniche e diverse, ma sempre lei, *la lavoratrice dei centri commerciali*, a nostra disposizione in ogni ora del giorno e della (quasi) notte. Quasi come se vivesse lì, in quei negozi luccicanti e colorati, e magari quando le luci si spengono si trasformasse in un manichino dallo sguardo assente e le misure perfette, fino al primo turno del giorno, con la luce che attraversa le vetrine appena bagnate di rugiada.
Chissà se il suo datore di lavoro l'ha pensata così, quando le ha reiteratamente negato tutte le domeniche di diritto per stare con il suo bambino, quel datore di lavoro che ha un grande progetto per l'emancipazione femminile ma, guarda caso, dall'altra parte del mondo.
E le altre *lei*? Non mi farei troppe illusioni: chi ha dovuto rinunciare a ferie già prenotate, chi ha potuto solo immaginare il matrimonio di una inseparabile cugina, chi ha visto sfiorire un amore sancito dal Sacramento per l'ansia di farcela a tenere tutto, chi ha pensato di mollare ma ha tenuto duro, con in borsa il farmaco salvavita.
Dove si annida la zona d'ombra? Dove comincia e dove prosegue la difficoltà a mitigare l'asimmetria tra una parte e l'altra, per convivere in armonia se non proprio per essere felici?
Cosa spinge un sistema a far andare in corto circuito le vite della sua stessa collettività?
Scegliere uno stile di rapporto conciliante/paternalistico, uno stile autoritario/gerarchico o uno stile partecipato/condiviso? Questo il trilemma che scuote imprenditori e imprenditrici?

Sarebbe almeno sintomo di un'attenzione alle persone, al contesto, alle reazioni.
Invece credo prevalga l'invisibilità, la non conoscenza e la spersonalizzazione del rapporto, che rimane agganciato alla ricerca del profitto, con il massimo risparmio, anche emozionale.
Una volta la risposta datoriale, che lascio al lettore ed alle lettrici di interpretare è stata: errori e mancanze nella comunicazione. Secondo me non ci credevano neanche loro.
Lavorare per vivere e non vivere per lavorare; si fa presto a dirlo, ma le ragazze, le giovani donne, le donne che ci aiutano a scegliere un vestito, a calzare uno stivale, a comprendere uno stile, se alzano la testa spesso la ritrovano a 60 chilometri di distanza, come è successo alla nostra piccola donna nel sole.
Ma a volte il corso delle cose cambia: può trattarsi di una coincidenza, di un incontro, di un articolo di giornale, o di una Consigliera di Parità, per esempio.
Una Consigliera di Parità, d'altronde, dalla nomina alla scadenza è sempre Consigliera, anche quando sfoglia una rivista, svolge il suo lavoro abituale, cerca il parcheggio: il suo radar è sempre acceso, la sua scatola di spinaci Popeye sempre in borsa.
Cosa le avrei detto, consigliato, suggerito, e quali azioni avrei potuto mettere in moto per lei, per loro?
La legge, le buone prassi, le procedure, dico tutto a tutte; invece la prima cosa che mi ha travolta appena arrivata da queste donne in trincea è stata la loro sorpresa, la gioia di aver incontrato una persona-istituzione, che finalmente comprendeva e decifrava con equilibrio e concretezza quel disagio al quale non sapevano dare un nome, e che finalmente potevano riconoscere e decodificare: discriminazione di genere nei luoghi di lavoro.
Poi è stato tutto molto naturale, come rimettere a posto dei fiori in un vaso, o chiudere la custodia di un telefonino; è ovvio che si fa così, la legge, le buone prassi, le procedure.
Hanno subito compreso, collaborato, e tirato il fiato, tenuto a lungo sospeso. Avere scoperto di non essere sole, di avere ragioni da rivalutare e valutazioni da rivedere, più consapevoli ed evolute, in una dimensione femminile più assertiva, ne aveva già fatto donne con una marcia in più.
Quanto a noi consigliere, la strada comincia da qui, abbiamo preso il toro per le corna e non lo molliamo. Poco importa se avremo di fronte Davide o Golia, la nostra azione non cambia, anche se convocare un totem della moda, o dell'industria, o del commercio, può farti tremare i polsi, sapendo che può contare su studi legali a tante cifre, contro i tuoi zero fondi, zero stanziamenti e a volte zero uffici.
Ma poi sai che ce la farai, che a metterti in moto ci pensa il tuo insano, esuberante senso della giustizia e del contrasto, senza se e senza ma, alle discriminazioni di genere nei luoghi di lavoro; non puoi far altro che partire.
E ti rendi conto che alla fine questi Supermanager internazionali, non sono mica poi così diversi dai manager di casa nostra: belli, curati, abbronzati (a Roma si direbbe *piacioni*), con dati, tabelle, tassi di produttività, studi delle performance e proiezioni a cent'anni, sempre tutti pronti a dire che le loro dipendenti sono una grande risorsa per l'azienda e che loro ne sono i primi estimatori, anzi che, se vogliamo essere sinceri, i primi ad essere discriminati ormai sono loro "maschietti" (oddio, odio "maschietti"), che ci vorrebbero le quote azzurre.

Poi, finalmente, si accendono i nostri motori e dalle nostre cartelle comincia a scorrere un florilegio di cultura europea e nazionale, di norme e diritto, di umanità dignitosa e ferita, di dovizia di resoconti su atteggiamenti, azioni, reazioni, comportamenti, toni di voce e porte sbattute, di ironie sull'unica forma di creatività preclusa al mondo maschile, che invece di essere amata e rispettata, è fonte di infelici battute e accuse di fannulloneria e assenteismo.
E i totem si trasformano pian piano in essere umani, un po' spaesati un po' impreparati ma finalmente attenti, magari intelligenti. Portiamo a casa un piccolo, grande successo, lavoreremo insieme e nulla sarà come prima; come abbiamo fatto, senza fondi e, a volte, senza uffici, Dio solo lo sa!
Ma se riusciamo a salvarne anche solo una, di piccola donna nel sole, sarà comunque un successo.

Loredana Pesoli
Consigliera di Parità supplente, Regione Lazio

Una scelta per la vita non pregiudica quella per il lavoro

"I soldi una BRUTTA MALATTIA …. si diventa egoisti, ipocriti e si distruggono le persone".
Questo è il pensiero postato oggi su FB da Gabriella, con le parole "brutta malattia" scritte in maiuscolo come a volerne sottolineare la gravità.
E' inevitabile che ripensi al suo caso, perchè Gabriella è una delle tante donne che hanno varcato il portone della Provincia, salito lo scalone principale, con tanto di tappeto rosso, per incontrare la Consigliera di Parità.
In verità io Gabriella l'avevo conosciuta sui banchi della Scuola Primaria, in quanto compagna di classe di uno dei miei figli: una bella bambina, gentile e rispettosa, un po' timida o almeno così mi sembrava.
Oggi è una splendida ragazza, spigliata, professionalmente ben preparata, anche se forse non sembra del tutto consapevole delle sue capacità e potenzialità. A lungo, anche nell'azienda per cui lavorava, l'avevano stimata e avevano dimostrato di apprezzare le sue doti affidandole incarichi di responsabilità, da lei svolti in modo ineccepibile per stessa ammissione dei suoi datori di lavoro.
Cerco dentro di me le parole giuste per commentare il suo post, penso che abbia certamente ragione, la bramosia di denaro inaridisce i cuori e ci fa perdere di vista la vera essenza della vita, perché con tutto quello che sta vivendo e tutto quello che ha passato, deve sentire la vicinanza, anche se virtuale, di chi ben comprende il suo stato d'animo.
La prima volta che venne da me, all'incirca un anno e mezzo fa, ho rivisto in parte anche la bimba non solo ben educata e rispettosa, ma anche forse un po' frenata dal timore di stare sbagliando qualcosa. Parlava sottovoce, raccontava una storia, già sentita più volte, la sua narrazione era fatta con poca convinzione come se fosse certa non solo che così vanno le cose, ma che forse è giusto che vadano così, perchè sono le donne a sbagliare e quindi non si può far nulla.
E' un senso di colpa atavico quello che attanaglia il cuore di molte donne, che le porta spesso a pensare: *forse è colpa mia quanto mi sta succedendo, sono io che sono inadeguata*, anche se non lo ammettono apertamente quand'anche trovino il coraggio di raccontarsi.
Ascoltavo, non avrei proprio voluto più sentirle narrare certe storie, mi indignano profondamente!
In un Paese dove il decremento della natalità è ormai una vera e propria emergenza sociale, dove ci si interroga e si pontifica sul come mai le giovani non facciano più figli, non siamo capaci di mettere in campo tutte quelle azioni necessarie a tutelare veramente la maternità e permettiamo che i datori di lavoro trattino le neo-mamme come appestate da allontanare il prima possibile dall'azienda.
Dimissioni volontarie, le chiamano!
Non c'è niente di volontario in tutto questo, c'è solo una grande rassegnazione a camuffare 'la cacciata dal posto di lavoro' mascherandola con una scelta personale dettata dalla necessità di accudire la prole.

Quelle che Gabriella raccontava erano una serie di vessazioni subdole, a volte persino borderline, per sfiancarla e indurla per l'appunto a licenziarsi. Quasi non ci credevo.
Non si trattava solo, si fa per dire, di demansionamento, di turni costruiti *ad personam* per metterla in difficoltà o di permessi negati, no non era solo questo! Quando Gabriella chiedeva un permesso l'azienda si permetteva di non darle nessun riscontro né positivo né negativo, trattandola come una vera e propria nullità, negandole così non solo la possibilità di provvedere ad una diversa organizzazione delle sue necessità familiari, ma, cosa ben più grave, minando la sua autostima e calpestando la sua dignità di lavoratrice. E, come se non bastasse, arrivava puntuale l'ironica domanda della nuova responsabile, posto occupato da lei fino a pochi mesi prima: "Allora, Gabriella, domani sei ammalata, vero?"
Decisi di convocare le parti per dare anche all'azienda la possibilità di narrare la sua versione dei fatti. Arrivò puntuale la scusa del periodo di intenso lavoro che non permise a nessuno di partecipare al tavolo di confronto. Cercai di individuare un periodo migliore per riproporre la convocazione, che feci precedere da una telefonata.
Il colloquio si svolse in modo cordiale, una cordialità melensa che non riuscì comunque a nascondere la vera natura dell'agire quotidiano dell'azienda nei confronti della lavoratrice e confermò le convinzioni che avevo maturato ascoltando Gabriella. Mi venne promesso però che avrebbero fatto il possibile per essere presenti all'incontro. Naturalmente non si presentò nessuno e stavolta non si presero neppure la briga di avvisare adducendo una qualsiasi scusa di poco probabili impedimenti. Solo il giorno dopo mi arrivò una mail di scuse, le scuse non erano per non essere potuti intervenire, ma per non essere riusciti ad avvisare di tale impossibilità causa …. udite udite … neve.
Già le nevicate sono molto poetiche, fanno la felicità dei bambini e a volte anche degli adulti, un paesaggio imbiancato è senz'altro molto fiabesco, ma la neve si sa causa anche senz'altro molti disagi soprattutto alla mobilità. Ma non mi risultava che avesse causato anche blocchi al traffico telefonico o delle mail!
Era chiara la necessità di cominciare a percorrere altre strade, per questo mi soffermai a lungo a riflettere su tutto quanto era successo e su tutto quanto mi era stato raccontato dall'una e dall'altra parte al fine di consigliare al meglio la lavoratrice su come avremmo potuto procedere.
Improvvisamente mi risuonarono nelle orecchie le parole udite durante le telefonate:
"Gabriella era un'ottima risorsa per l'azienda, era ... era … " ne parlavano al passato, come se fosse morta, ma lei non era morta e neppure aveva commesso reato alcuno!
Gabriella aveva solo deciso di diventare mamma!

Carmela Fazzi
Consigliera di Parità, Provincia di Cremona

Il colore dei talenti

Il meraviglioso potere delle donne giace dormiente,
quando le donne si sveglieranno meraviglieranno il mondo.
Gandhi

Riflettendo su questa frase penso che si possa affermare, senza timore di essere smentiti, che quel potere di cui parla Gandhi debba essere inteso come potenzialità, capacità, abilità, intelligenza, talento.
Un talento definito meraviglioso, anche se dormiente, e attribuito a tutte le donne, a qualsiasi latitudine esse siano nate e in qualsiasi paese esse si ritrovino a vivere, che però stenta a manifestarsi, a trovare piena e concreta espressione e realizzazione ancora in molte parti del mondo.
Forse è il caso di chiedersi quali mai siano i motivi per cui questo potere giace dormiente, anche perché, se è meraviglioso, dobbiamo ragionevolmente supporre che potrebbe dare un impulso assolutamente positivo in qualsiasi ambito vada ad esplicitarsi sia esso culturale, sociale, economico, sindacale o politico.
E' innegabile la difficoltà di scoprire talenti, sia femminili che maschili, questo a causa di molteplici e diversi motivi; già a partire dall'orientamento scolastico possiamo ben notare come resistano nelle scelte operate dai giovani stereotipi di genere duri a morire: ci sono infatti istituti superiori e facoltà universitarie frequentati quasi esclusivamente da ragazze ed altri solo da ragazzi; le ragazze altresì scelgono percorsi di studio che portano inevitabilmente a professioni di 'servizio', mentre i corsi di studio scientifici sono appannaggio prevalentemente dei ragazzi. Ciò rappresenta già una prima limitazione, un escludere a priori, in un preciso ambito, determinate potenzialità, che rimangono seppellite per sempre sotto la coltre dell'abitudinarietà.
Ciononostante le ragazze a scuola ottengono, in tempi più brevi, risultati più brillanti rispetto ai loro compagni; non si vuole qui affermare che siano più intelligenti, poiché i cervelli più o meno 'pesanti' sono distribuiti senza distinzione di genere, ma senza dubbio si può rilevare come le ragazze abbiano qualità diverse, come ambizione e determinazione, che consentono loro un percorso scolastico mediamente più eccellente.
Le ragazze quindi dimostrano nei percorsi scolastici tutto il loro valore e si può constatare che sono tanti i talenti, nell'altra metà del cielo, che questa società così poco attenta spreca quotidianamente, impoverendo di conseguenza tutta la collettività.
Oltre a quanto sovraesposto, si deve anche rilevare una considerevole discrepanza tra le elevate performance conseguite dalle ragazze nel percorso di studi e la difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro, a restarvi a lungo, nonché a percorrere una carriera rispettosa delle loro qualifiche, conoscenze e competenze, che permetta loro quindi 'meritocraticamente' di salire i gradini di quella piramide che potrebbe portarle nelle posizioni di rilievo nei diversi ambiti della società, nei quali profondere tutto 'il loro potere', a beneficio di tutti.

Dobbiamo allora riflettere su come possa essere possibile il risveglio femminile e se la nostra società abbia raggiunto un grado di civiltà tale da consentire questo loro risveglio.
Abbiamo visto come la crescente scolarizzazione abbia mostrato e mostri chiaramente i talenti straordinari di cui sono portatrici le donne, bisogna ora lavorare perché tutto ciò non resti lettera morta, ma si trasformi in un risveglio consapevole del fatto che la partecipazione delle donne, non
solo al mondo del lavoro ma più in generale alla vita pubblica, è una delle leve che può essere

utilizzata per far progredire tutto il Paese.
La società tutta quindi, a partire dalla politica, deve costruire le circostanze ottimali e rimuovere gli ostacoli per favorire l'emergere delle valenze delle donne. E questo non solo perché il mondo ne rimanga meravigliato, ma perché la società in tutti i suoi ambiti e la collettività possano trarne vantaggio e progredire.

Carmela Fazzi
Consigliera di Parità, Provincia di Cremona

Storia di Paola

In questi sette anni di mandato come Consigliera di Parità prima della Provincia di Torino (ora Città metropolitana di Torino), sono state molte le persone che mi hanno delineato situazioni vissute in modo più o meno drammatico di "violenza" soprattutto lavoratrici che da un lato ritenevano "pesanti" le situazioni da loro subite ma d'altra parte poste di fronte alla possibilità di denunciare, di avviare un'azione legale per tentare di avere "giustizia" si arrendevano, per paura di perdere il lavoro e conseguentemente la propria autonomia.
L'Ufficio della Consigliera di Parità purtroppo è un testimone privilegiato, ha uno specifico mandato istituzionale che discende dal decreto legislativo 198/2006, sul contrasto alla discriminazione e alla violenza di genere nei luoghi di lavoro e la promozione dell'attuazione dei principi di uguaglianza di opportunità tra donne e uomini nel lavoro.
È sotto gli occhi di tutti la difficoltà di intraprendere un percorso di emersione della discriminazione subita, soprattutto quando si tratta di eventi che offendono la dignità della persona e violano i sentimenti più intimi.
Le molestie e in particolare le molestie sessuali rappresentano l'apice di questa condizione in cui la lavoratrice si trova a dover subire comportamenti, atteggiamenti indesiderati in un clima che a fronte di netti rifiuti alle continue advances diventa sempre più ostile, intimidatorio, degradante umiliante e offensivo.
Ho incontrato Paola nel marzo 2015 accompagnata dal marito, direi sostenuta da un uomo pacato ma determinato, molto garbato. Lei si è presentata ormai in una situazione di esaurimento fisico e psicologico, completamente azzerata non dormiva più, mangiava con grande difficoltà, piangeva per nulla diceva lei….ma solo per una grande rabbia di non poter avere giustizia dopo tanti anni in cui aveva ingoiato rospi….e ora non ce la faceva più.
Era in malattia e l'avrebbero licenziata per il superamento del periodo di comporto ma non se la sentiva di rientrare neanche per un'ora in quell'ufficio dove tutti e tutte sapevano ma nessuno poteva o voleva...intervenire.
Sei anni prima di crollare. Sei anni in cui la mano sulla gamba durante un viaggio di trasferta o il complimento inopportuno, o una carezza non voluta, si alternavano a rimproveri aspri, parole di discredito.
Paola è stata assunta nel 2008. Assistente del presidente. Nel 2014, dopo anni in cui conviveva con un disagio che racconta costante e condiviso con altre impiegate dello storico ente che ha circa 30 dipendenti e organizza attività in tutta Italia, è stata male, pochi giorni prima di Natale, ed è andata al pronto soccorso: attacchi di panico, ansia, depressione.
Aveva chiesto in più occasioni di essere spostata ma il presidente non lo permetteva anzi ogni volta ovviamente aumentavano tensione e rimproveri, per evitare situazioni imbarazzanti non indossava quasi mai una gonna, cercava di evitare scollature.
Dopo quella prima visita in pronto soccorso si è rivolta alla Medicina del Lavoro ed è partita d'ufficio una segnalazione in Procura e il consiglio di rivolgersi alla Consigliera di Parità. I suoi racconti hanno fatto sospettare che ci fossero elementi sufficienti per proseguire il percorso di denuncia, un lungo percorso difficile e doloroso fatto di testimonianze, perizie, visite mediche e psichiatriche.

Nel 2017 con due sentenze, la Sezione Lavoro del Tribunale di Torino ha condannato il datore di lavoro: la prima ha ordinato il reintegro dichiarando il licenziamento illegittimo.
La seconda ha condannato l'ente e il presidente a risarcire alla signora il danno subito, oltre 35mila euro.
Il giudice ha riconosciuto le ragioni della donna: la malattia diagnosticata dal consulente

tecnico del giudice come "disturbo dell'adattamento con ansia e umore depresso" è stata contratta a causa dei comportamenti tenuti dal Presidente nei suoi confronti. Infatti sono stati presentati due ricorsi, il primo di impugnativa del licenziamento per dimostrare che la malattia era stata causata dalle molestie sessuali e dai comportamenti vessatori e che dunque il licenziamento era illegittimo. Il secondo per ottenere il risarcimento del danno subito. Durante la causa è inoltre emerso che la signora non era stata l'unica a subire indesiderate attenzioni sessuali. Queste sentenze restituiscono dignità e giustizia a delle lavoratrici che per anni hanno dovuto subire.
Come Consigliera di Parità sono intervenuta *ad adiuvandum* in entrambi i giudizi partecipando a tutte le udienze a sostegno della lavoratrice e in forza del diritto antidiscriminatorio che riconosce le molestie e le molestie sessuali come discriminazioni.
Paola, anche se più serena, soffre ancora sia per quanto la sua persona sia stata screditata in tutti i modi nell'ambiente e pensando al futuro è consapevole di una crescente difficoltà nel trovare una nuova occupazione.
Inoltre nonostante le cure, gli attacchi di panico non sono ancora passati del tutto certamente non sarà facile uscire da questa storia.
Purtroppo ci siamo poi ancora ritrovate in Tribunale diverse volte perché dopo questa sentenza c'è stato il ricorso in appello da parte del Presidente perché i fatti di cui ci sono state anche testimonianze per lui non sussistono ovviamente Paola si è ammalata per altre ragioni, aveva problemi suoi, ci sono stati fraintendimenti di una condotta esemplare, ecc.
Conosciamo bene il repertorio delle varie scusanti e ritorsioni mi viene da dire è veramente tutta un'altra storia. Non è raptus, non è follia, non è gelosia, non è mettersi in mostra, non è avventura sentimentale ma è violenza!
Nel mese di gennaio 2019 si è davvero concluso il caso: anche la Corte d'Appello ha riconosciuto la sussistenza delle molestie sessuali e ha condannato definitivamente l'ex-presidente.
E' stato davvero un percorso lungo e doloroso perché ogni volta le testimonianze, le perizie sono stati momenti di riacutizzazione del disagio vissuto ma più volte Paola ha trovato la forza nel convincimento di non farlo solo per se stessa ma per dare coraggio a tante altre donne di denunciare, di non cedere, di difendere la propria dignità di lavoratrici e per questo posso dire di avere avuto la fortuna di poter essere al suo fianco, di averla incoraggiata e sostenuta in questa battaglia anche solo incrociando il suo sguardo smarrito e incredulo nelle udienze, nel sentire le falsità e le accuse nei suoi confronti, e abbracciandola dopo ogni sentenza!

Gabriella Boeri
Consigliera di Parità, Città Metropolitana di Torino

Consigliera di Parità a lavoro

Partenza prestissimo, ore 05:00 da Piazza Garibaldi.
Finalmente a Roma.
Prima riunione della Conferenza Nazionale delle Consigliere di Parità.
Una foto con l'enorme targa con scritta oro su fondo nero "Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali... ".
Di corsa su per la scalinata inebriata dall'odore di caffè, seduta su una poltroncina girevole in pelle nera, nel Salone Massimo D'Antona, un sospirone, sfinita ripresi fiato. Puntualissima!
Di tanto in tanto mi guardavo intorno, non conoscevo nessuna delle colleghe. Mi chiedevo da quale provincia o regione d'Italia giungessero, mentre cercavo di inserire il Wi-Fi sul tablet per leggere l'ordine del giorno.
Non avevo mai incontrato di persona la Consigliera Nazionale, Francesca Bagni Cipriani. Una signora prominente dai modi molto pacati e rassicuranti, capelli corti, pelle olivastra, decisa e determinata, ci salutò tutte con cortesia.
Prese la parola e iniziò a illustrare le attività portate avanti di recente dal suo ufficio, con lei la Consigliera Supplente, Serenella Molendini.
Prendevo appunti, argomento su argomento, scrivevo come se stessi seguendo una lezione universitaria.
... " attuazione del protocollo d'intesa stipulato con il Consiglio Nazionale Forense... monitoraggio delle quote rosa negli enti locali... situazione del personale femminile nelle aziende pubbliche e private ... " e così via.
Annotavo tutto, cose utili che avrei potuto replicare nel mio territorio.
Fu proprio in questa occasione che ebbi modo di conoscere la Consigliera di Parità della Regione Abruzzo, Alessandra Genco, che mi lasciò i dati riguardanti una donna della mia provincia che aveva denunciato discriminazioni sul luogo di lavoro, me ne dovevo occupare per competenza territoriale.
In metro giunsi alla stazione Tiburtina, poi in pullman, mi attendevano tre lunghe ore di viaggio, decisi, senza esitare, di chiamare la donna che mi era stata segnalata e fissammo un appuntamento.
Ricordo ancora la prima volta che incontrai la signora Anna.
Una pila di documenti, denunce, sentenze, ricorsi, certificati, perizie e altro ancora sommersero la mia scrivania, portai le mani alle tempie e pensai: "E adesso ... come faccio?" Dall'altra parte, due occhioni grandi, colmi di lacrime che stentavano a cadere giù, mi guardavano esterrefatti.
In silenzio, senza dire nulla, ascoltai incredula quella donna che ripeteva come una litania la sua vicenda.
Era solo l'inizio, storie come queste ne avrei forse sentite altre e mi dicevo: "Non può essere vero. Certe cattiverie e ingiustizie non possono succedere".
Sfinita, tornai a casa portando con me parte di quelle carte, mi tennero compagnia per parecchie sere.
Sono passati quasi due anni e, con Anna, portiamo avanti, con non poche difficoltà, la sua battaglia per far conoscere la verità.
Anna rappresenta tutte quelle donne che vogliono far sentire la loro voce, stanche di

essere vessate e discriminate nel luogo di lavoro, vittime di un sistema che ci vuole sottomesse e che, con molta fatica, denunciano.
Gli uomini e le donne che si rivolgono al mio ufficio, per essere sostenuti o solo per chiedere un consiglio, possono contare su un piccolo ma adeguato aiuto, nessuno è lasciato solo, insieme si è più forti e, molte volte, una parola aiuta più di mille avvocati e l'ascolto è diventato il mio punto di forza.
Definisco questa nostra attività una "missione", siamo delle wonder woman che riescono a conciliare impegno familiare e lavoro personale.
Siamo sempre di corsa, con il sorriso stampato sulle labbra anche quando abbiamo il morale a pezzi e con tanta, tanta buona volontà, andiamo avanti senza mai lamentarci di quelle che sono le nostre difficoltà.
Le piccole battaglie vinte e le tante altre perse, i sorrisi delle persone, con i loro piccoli e grandi problemi e il rispetto per le istituzioni, mi danno la forza di essere ancora qui a difendere il ruolo di noi Consigliere di Parità, a essere sempre in prima linea per combattere qualsiasi forma di violenza sulle donne e sugli uomini, non solo nei luoghi di lavoro.

Monica Brandiferri
Consigliera di Parità, Provincia di Teramo

Lavoratori vittime di mobbing
Storia di Matteo

"Consigliera,
sono venuto da lei perché ormai non ne posso più dell'ambiente di lavoro.
I colleghi mi fanno i dispetti, la direzione mi ha già inviato due lettere di contestazione disciplinare, evito di rientrare a casa subito dopo il lavoro perché mi sento una nullità.
È un caso complicato, penso finchè ascolto, con molti attori protagonisti.
Come affrontarlo?
Dopo una settimana riconvoco Matteo, ha più di 50 anni.
Rimane nel mio ufficio per più di un'ora, mi parla della sua situazione lavorativa e familiare.
Dopo averlo ascoltato gli indico delle soluzioni, ponendo molta attenzione nella comunicazione, mi rendo conto della fragilità della persona.
Per le contestazioni lo invito a recarsi dai sindacati.
Per la situazione relativa al clima aziendale gli propongo di darmi il mandato per chiedere un incontro in azienda.
Matteo il giorno dopo mi chiama e mi comunica di voler posticipare l'incontro con l'azienda, però mi chiede un altro appuntamento, glielo concedo per l'indomani.
Viene accompagnato dalla moglie, la quale assiste al nostro colloquio senza mai guardarmi in faccia e in religioso silenzio. Matteo dice di attendere per il mio intervento perché non si sente pronto per affrontare l'incontro con il responsabile del personale. Acconsento di aspettare.
Si alzano, lui esce subito, la moglie mi saluta e mi sussurra frettolosamente -"ieri sera ha tentato il suicidio"- ed esce. Lui le impone di seguirlo ed io rimango senza parole e nella notte senza sonno.
La mattina seguente chiamo Matteo, gli dico che alle 14.00 lo voglio vedere nel mio ufficio e lui arriva. Non vi nascondo il mio stato d'animo: spaziava dalla paura personale, al fatto che certe azioni forse non rientrassero nel ruolo di Consigliera.
Segnalo alle autorità preposte tale situazione?
Alla fine intraprendo una strada senza prendere fiato.
Comunico: sono la Consigliera di Parità e nel mio ruolo sono pubblico ufficiale.
Devo riferire in Procura azioni e/o comportamenti di cui vengo a conoscenza.
Lui zitto. Io con voce autorevole gli dico -"vada subito allo SPISAL (Servizio Prevenzione Igiene e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro) , segnali la situazione e segua ciò che gli dicono di fare, anche se dovesse necessitare di una terapia farmacologica"-.
Io comunque fisso un incontro con l'azienda. Lui mi guarda, non parla, esce e mi dice che andrà subito allo SPISAL.
Dopo qualche giorno mi accerto che Matteo sia seguito, per mia fortuna è stato così.
L'incontro con l'azienda non è mai avvenuto.
Matteo è rimasto in malattia, con terapia farmacologica per oltre 6 mesi, seguito dallo SPISAL che aveva riconosciuto lo stress da lavoro correlato a una fase di depressione, anch'essa legata alla situazione dell'ambiente di lavoro.

Nel frattempo era arrivato il Natale 2016, camminavo tra le luci che avvolgevano la Basilica Palladiana e mi fermavo qua e là a guardare le vetrine.
Mi sentivo osservata: era Matteo, mi dice che sta bene e mi ringrazia -"ho superato i miei problemi, l'azienda mi ha dato una grande opportunità, quella di riqualificarmi ed io ho accettato la sfida, sto veramente bene, ho avuto anche un riconoscimento professionale.
Buon Natale!"

Grazia Chisin
Consigliera di Parità, Provincia di Vicenza

Solidarietà tra donne: un'utopia?

L'ufficio della Consigliera Regionale di Parità si trova a Venezia, in un palazzo storico che si affaccia sul Canal Grande, a pochi metri dal Ponte degli Scalzi: la prima, emozionante immagine che Venezia offre ai turisti in arrivo col treno.
All'interno del palazzo, uffici tutti uguali, tanta attività, tante competenze diverse.
Il mio, al numero 1065, in principio si presentava formale, burocratico, freddino.
Ma questo spazio è dedicato a donne che vivono un momento difficile ed hanno bisogno di aprirsi e soprattutto di aiuto.
Anche l'ambiente e l'accoglienza possono fare la differenza.
Non grandi cose: quadri vivaci e colorati, una poesia cinese e alcune rose, ricordo di un viaggio in Olanda.
Il primo caso collettivo che mi si è presentato arrivava dalla Provincia di Treviso; alcune donne della stessa azienda raccontavano la loro esperienza.
Denominatore comune e oggetto delle loro storie, un uomo, che all'interno dell'azienda manifestava comportamenti verso i quali troppo spesso si indulge: attenzioni sgradite, inviti a cena, richieste illegittime. Pretese, che se non soddisfatte erano solite trasformarsi in attacchi personali, violenza psicologica.
Un vero e proprio attentato alla salute, fisica e psichica, di molte dipendenti del reparto da lui diretto.
Alle proteste ed ai tentativi di difesa, puntualmente corrispondevano demansionamenti, turni più faticosi, spostamenti.
All'inizio ognuna di loro soffriva nel proprio silenzio: infelice, nervosa, stressata.
Fino al giorno in cui il pianto incontrollabile di una di loro, scoperta per caso nella toilette, ha scatenato un'ondata di confessioni e la comune solidarietà.
In questa, come in altre storie collettive, "la mia parola contro la tua" rappresenta il più comune strumento di sopraffazione e minaccia: non vi sono quasi mai prove, si è sempre sole quando accadono queste cose.
"Buongiorno, siamo le dipendenti della ….., abbiamo appuntamento con lei. Le abbiamo scritto una lettera per raccontarle cosa succede in azienda."
"Piacere di conoscervi, sono la Consigliera di parità. Raccontatemi ciò che è accaduto. Non abbiate paura, da questa stanza non uscirà una sola parola."
"Parla tu, D.!" "È lei la più combattiva tra noi!"
"Se fosse stato per te eravamo ancora lì a piangere" "E' vero, non avevamo neanche il coraggio di parlarne tra noi."
Le donne raccontano, qualcuna si emoziona, arrivano le lacrime, altre controllano meglio le emozioni, ma dalle loro parole emerge la comune storia di abuso, perpetrato da chi esercita un potere, misero e vigliacco, ma sufficiente a ricattare chi dipende da un salario o uno stipendio per vivere e far vivere la propria famiglia.
Gli incontri e le telefonate continueranno per un po' di tempo.
Ogni Consigliera sa che è difficile agire in questi casi: per mancanza di testimoni, di prove.
Ma il fatto stesso che non sia una sola donna a parlare darà più forza all'accusa.
Otterremo una riparazione: il tempo de "la mia parola contro la tua" è finito e si trasforma in "denuncia contro un sopruso".
Quando nel mio ufficio arriva il direttore delle risorse umane dell'azienda, so di non potermi avvalere di una denuncia alle autorità da parte delle donne.
Chiedo però che siano messe in atto misure idonee ad evitare che quell'uomo commetta altri abusi.
Sono un pubblico ufficiale.

Lo ottengo: passati diversi giorni ricevo per conoscenza una lettera nella quale l'Ufficio Risorse Umane comunica al dipendente lo spostamento immediato in un altro reparto, dove gli addetti sono solo uomini.
È difficile avere coraggio, è difficile accusare e rivendicare il proprio diritto, ma dopo averlo fatto, si otterrà una forza che nessuno potrà più togliere.
Questa forza è la forza della "solidarietà e della condivisione"; una forza preziosa ed importante che spesso pensiamo non esista, ma non va mai sottovalutata.
Non è "un'utopia".

Sandra Miotto
Consigliera di Parità, Regione Veneto

Vania

Chi mi conosce sa bene che accetto ogni sfida confidando di vincerla e così ho affrontato l'incarico di Consigliera di Parità della Provincia di Vercelli.
Una sfida perché non è un buon momento per le province, lasciate in un limbo a languire, senza risorse finanziarie, con poche competenze tra cui le Pari Opportunità e l'anti-discriminazione, ma senza fondi l'attività mi appariva molto limitata.
Più di un anno fa, ho letto il comunicato stampa della Regione Piemonte in cui si annunciava l'approvazione della legge regionale 10/2017: "Disposizioni per la prevenzione delle complicanze, la diagnosi, il trattamento e il riconoscimento della rilevanza sociale dell'endometriosi."
Per molte donne si tratta di una malattia sconosciuta, ma io purtroppo la conosco, ha colpito conoscenti e amiche del tutto impreparate alle sue conseguenze spesso devastanti.
Ho capito che avevo finalmente a disposizione una norma che mi dava la possibilità di informare le donne e aiutarle a trovare le vie, gli strumenti adatti per prevenire almeno in parte i danni che questa malattia subdola e, purtroppo, cronica causa.
Ho trovato attorno a me molta disponibilità sia ad ascoltare, sia a collaborare per gestire l'informazione, corretta, autorevole referenziata: l'ordine dei medici, la dirigente dell'ASL di Vercelli, ma la più grande fortuna è stata incontrare una persona speciale che si chiama Vania.
Oggi è il 26 febbraio 2019, siamo al terzo incontro informativo del progetto provinciale "Di endometriosi non si muore, però…": un titolo pesante, ma non vogliamo dare informazioni a metà, perché come racconta Vania la vita di chi ne è colpito diventa un calvario.
Dobbiamo parlare alle classi quarte del Liceo Artistico e Linguistico di Vercelli e so per esperienza, sono un'insegnante, che non è facile tenere viva l'attenzione degli studenti per due ore su un tema così particolare, ma loro non conoscono Vania.
Siamo davanti a circa 50 alunni, ci sono anche i maschi che si chiedono cosa centrino con qualcosa di così legato all'universo femminile.
Il primo intervento lo fa un medico di base, rappresenta il medico di famiglia al quale ognuno di noi si rivolge per avere aiuto, supporto indicazioni, terapie.
L'attenzione iniziale sta lentamente svanendo, me ne accorgo e stravolgo la scaletta, la primaria di ginecologia dell'Asl di Vercelli mi cede la parola e io comincio a leggere un testo sul mio cellulare:

"26 febbraio 2013
Sono passati sei anni dal mio intervento per #endometriosi.
Sei anni oggi.
Ho i brividi ricordando quel giorno, un martedì, come oggi. La notte insonne all'ospedale, con mia sorella accanto. La barella che mi portava verso la sala operatoria, le lacrime del mio fidanzato che mi dava ancora un bacio prima di affidarmi ai dottori.

Sapevo cosa mi aspettava, ero arrivata al limite, la malattia mi stava divorando, mi avevano fatto saltare tutta la lista d'attesa.
Ero uno scheletro di 42 chilogrammi, cosciente che avrei rivisto i miei cari dopo 36 ore di coma indotto, tanto sarebbe stato duro l'intervento.
Resezione intestinale, asportazione ampolla rettale, stomia provvisoria, resezione vescica, asportazione parziale di utero, vagina e uretere sinistro, legamenti e nervi sacrali, raschiamento osso sacro.
Una parte di me è morta in quella sala operatoria. La parte spensierata, sognatrice, allegra. È difficile la comprensione di questa malattia da parte di chi non ne soffre perché è una malattia che non si vede, è invisibile. Quindi se una cosa non si vede, semplicemente non c'è.
Noi malate di endometriosi ci abituiamo così tanto al dolore, che questo diventa parte della nostra quotidianità, ci sembra normale.
E non è un dolore sopportabile. Si dice che nella scala dei dolori quello dell'endometriosi in forma grave sia uno dei primi in classifica.
Tutti i giorni. Tutto il giorno. Ta tan. Ta tan. Ta tan. Un dolore che ti rimbomba dentro, che ti lascia senza fiato. Ta tan. Ta tan. Sempre. Ventiquattr'ore su ventiquattro. Ta tan. Ta tan.
A questo si aggiunge l'incomprensione. Il non voler, da parte degli altri, capire questo male.
Per me è stato terribile. Persone che mi hanno voltato le spalle, parenti spariti, lavoro perso. La frase che più mi ha scioccata è stata: "Tu prendi questa malattia troppo sul serio ". ! Troppo sul serio ? Ma cosa puoi rispondere a un individuo che ti dice questa cosa ?
Cosa puoi spiegare?"

L'attenzione è tornata, molte ragazze si sporgono per vedere la persona a cui rivolgo quelle parole autobiografiche e quando Vania si alza, imbarazzata, non sapeva che avrei letto il suo post, rimangono sbigottite… hanno visto quella giovane donna quando sono entrate nell'aula magna del loro istituto, hanno visto i suoi capelli lunghi e rosa, gli occhi grandi, le labbra fucsia sorridenti, le calze leopardate, con gli stivaletti "tacco 12" e si sono chieste chi poteva essere.
Adesso la guardano ammirata, lei parla un po' a scatti, è emozionata, non ha il coraggio di toccare fino in fondo il baratro in cui è caduta, ma una cosa la vuole dire forte a quei maschi che la osservano attenti assieme alle loro compagne: "Io ho avuto un aiuto insostituibile dal mio compagno, perché mi ha capita, mi ha aiutata, è stato al mio fianco anche se non potevo dargli figli, anche se la nostra vita a due è stata completamente ribaltata. Sapevo e lo so ancora oggi che lui c'è e per me è fondamentale. Io sono qui, davanti a voi, perchè ho una missione: informare, dire che esiste questa malattia, spingere le donne a curarsi e se anche una sola riuscirà a evitare il mio calvario, ecco, servirà a rendere meno pesante il mio fardello".
La ginecologa ha svolto il suo intervento e per assurdo sono stati proprio i ragazzi, i maschi, a fare domande, a chiedere se c'è modo di bloccare, ritardare la malattia e se ne sono andati ringraziando tutti e lasciando un ultimo saluto a lei, a Vania.

Ecco questa è la storia che volevo raccontare, la storia di una donna forte al servizio di altre donne, che si mette a nudo per aiutare gli altri e per dire a voi tutti che sono felice di essere la Consigliera di Parità di questa provincia.

Lella Bassignana
Consigliera di Parità, Provincia di Vercelli

Se sei una lavoratrice o un lavoratore che ha subito una discriminazione…..
Puoi rivolgerti alle Consigliere di Parità del tuo territorio!

Provincia Autonoma di Trento - consigliera.parita@provincia.tn.it - 0461 493134

Regione Basilicata - consiglieraregionaleparita@regione.basilicata.it - 0971 669231

Provincia di Parma - consiglieraparita@provincia.parma.it – 0521 931623

Regione Sardegna - consiglieraparita@regione.sardegna.it – 070 6065545

Provincia di Campobasso - consiglieraparita@provincia.campobasso.it – 0874 492247

Provincia Autonoma di Bolzano - info@consiglieradiparita-bz.org - 0471 946003

Città Metropolitana di Genova - consiglieradiparita@cittametropolitana.genova.it - 010 5499320

Provincia di Lecco - adrianaventura@provincia.lecco.it - 0341 295551

Provincia di Reggio Emilia - consiglierapari@provincia.re.it - 0522 444809

Regione Lazio - consiglieradiparita@regione.lazio.it - 0651 685129

Provincia di Cremona - consiglieraparita@provincia.cremona.it - 0372 406228

Città Metropolitana di Torino - consigliera.parita@cittametropolitana.torino.it – 011 8617340

Provincia di Teramo - consigliera.parita@provincia.teramo.it - 0861 249278

Provincia di Vicenza - consigliere.parita@provincia.vicenza.it - 0444 908254

Regione Veneto - consigliera.parita@regione.veneto.it - 041 2794410

Provincia di Vercelli - pari.opportunita@provincia.vercelli.it - 0161 590315